

dei beni comuni il consorzio degli utenti eleggerà nel suo seno tre deputati che rimarranno in carica per tre anni.

Art. 15: Obbligo dei deputati è di vigilare l'esatta esecuzione dei patti sopra convenuti, di vigilare che nessun estraneo approfitti dei beni comunali a vantaggio delle bestie da negozio: di promuovere giudizi avanti al Conciliatore o qualsiasi altro giudice contro li contravventori ai patti e alle condizioni sopra stabilite: [...]

Dovranno far pagare tutte le tasse dirette ed indirette gravanti i beni comuni. per lo che in principio d'anno faranno il riparto nelle proporzioni indicate all'articolo 13 e per questo loro incarico avranno fra tutti e tre il compenso in somma di £ 5, ossia la risanzione della giornata per convenire in giudizio i morosi e che è a carico dei morosi stessi. [...]

Per il triennio 1892-1895 risultano eletti i Signori Amici Domenico fu Angelo, Mazzarelli Felice fu Gio-Battista, Borgi Giovanni fu Benedetto.

[...] redattò il presente verbale, conviene, come segue, sottoscritto e confermato

cro+ce Leonelli Domenico, cro+ce Leonelli Carlo, cro+ce Ridolfi Francesco, cro+ce Quintozzi Giacomo, cro+ce Censori Pietro, cro+ce Borgi Giuseppe, cro+ce Amici Filippo, cro+ce Censori Domenico, cro+ce Leonelli Maria, p. Valeri Antonio, p. Amici Domenico, p. Amici Luigi, p. Censori Pietro, p. Amici Pietro, p. Ridolfi Domenico, p. Borgi Giovanni, p. Mazzarelli Ferdinando, p. Cardarelli Felice, p. G. Paolucci Conciliatore, p. L. Vagnoni Cancelliere.

1 [...]: punti nei quali è ardua la lettura del documento.

La costituzione dei cimiteri nell'Ottocento marchigiano: Jesi, Osimo, Senigallia, Recanati

di Liliana Di Iorio

Nella seconda metà del XVIII secolo si afferma in Francia un vasto movimento d'opinione contro l'insalubre pratica di tumulare i cadaveri nelle chiese o all'interno delle cerchie murate urbane: intellettuali, medici, chimici e gente comune, si mobilitano per allontanare le sepolture dalle parrocchie e dai cimiteri cittadini¹. Epilogo della cinquantennale polemica, è l'editto di Saint-Cloud che nel 1804 decreta lo spostamento dei sepolcri dalle chiese ai cimiteri extraurbani. Le leggi funerarie francesi vengono estese al napoleonico Regno d'Italia nel settembre 1806² e quattro anni dopo, nel 1810, ai dipartimenti della Marca³ (annessi all'impero nel 1808). A un successivo decreto del 1811 sono affidate le dettagliate istruzioni in merito alla inumazione dei cadaveri nei cimiteri⁴.

Tanto fervore legislativo concentrato nello spazio di pochi anni contrasta in modo netto con il silenzio dei secoli precedenti. Poco o nulla infatti la Chiesa s'era occupata delle spoglie dei defunti: pronunciato l'anatema «nefas est in loco profano sepultura habere»⁵, aveva spalancato le porte dei propri tempi ai morti (e ai generosi oboli in loro suffragio), dimenticando poi i corpi fino al momento di ammassarne le ossa nelle fosse comuni. L'indifferenza non oltrepassa indenne il progressivo risveglio delle coscienze che l'illuminismo, più che il trascorrere dei secoli, aveva destato. Le nuove leggi, sottraendo i defunti alle chiese e alla Chiesa, si fanno tramite di valori innovativi e originali: decretano il trionfo dei principi della neonata cultura igienica sulla superstizione; nel contempo costituiscono il primo indizio di una mutata percezione della morte che evolverà nel corso del XIX secolo nel culto romantico delle tombe.

L'imporsi delle teorie della chimica pneumatica⁶, tanto in voga sul finire del Settecento, fa strada all'idea rivoluzionaria che l'aria, lungi dall'essere fluido elementare e inerte, costituisca in realtà una combinazione chimica in grado di inte-

«Proposte e ricerche», fascicolo 36 (1/1996)

ragire con gli organismi viventi. La vita, resa possibile dal delicato equilibrio tra aria vitale e gas velenosi, è minacciata dall'aria putrida emanata dalla corruzione, che ha il potere di intaccare e annientare la materia vivente. Il corpo decomposto fa paura: la morte è contagiosa!

Non sorprende che la contiguità dei luoghi dei vivi con i luoghi dei morti, per secoli naturale e rassicurante, diventi d'un tratto intollerabile. Le chiese, pregne di odori della santità e di fetore cadaverico (che l'incenso serviva a mascherare), costituiscono improvvisamente uno scandalo e le spoglie dei defunti vengono esiliate nei cimiteri che, rigorosamente fuori dall'abitato, devono essere circondati da mura e serrati da porte. A sancirne poi la totale esclusione dal mondo dei vivi è vietata «qualunque piantagione di alberi e qualunque coltivazione del terreno, come pure di lasciar entrare gli animali a pascere le erbe che vi cresceranno». Una particolare profilassi è necessaria anche lungo il tragitto verso il camposanto: il corpo va trasportato in una cassa coperta; il percorso il più diretto possibile, senza soste o inutili deviazioni; il viaggio compiuto dopo la mezzanotte. Speciali misure sono adottate per contenere i miasmi provenienti dai cimiteri, provvedendo a seppellire i corpi in fosse singole, profonde e opportunamente distanziate a evitare che i «raggi morbiferi»⁷ emanati dai cadaveri, fondendosi tra loro, possano amplificare il pericolo di contagio⁸. Al di là delle motivazioni igieniche, la rivendicazione della tomba individuale è anche sintomo di un'intima esigenza spirituale, del tutto estranea alla tradizione funeraria cristiana. L'allontanamento dei defunti dal sicuro asilo della sepoltura *ad sanctos* carica infatti i vivi di una nuova responsabilità: quella di garantire al trapassato un'immortalità laica attraverso la memoria. Non a caso le disposizioni pontificie sui cimiteri, pur muovendosi sulla falsariga delle leggi francesi, torneranno a consentire la sepoltura promiscua nelle fosse comuni.

Il cambiamento di prospettiva che inquadra la morte nella sua fenomenologia organica, apre una nuova frontiera alla ricerca medica, che in questi anni si spinge a indagare i segreti meccanismi del passaggio dalla vita alla morte. Il venir meno dei segni vitali ne è solo l'aspetto più evidente. Seguono infatti le molteplici «morti a catena», connesse alla progressiva dissoluzione dei legami cellulari che tengono assieme i tessuti⁹. La morte, non più «una», ma dilatata e dispersa nel tempo, pone il serio problema di stabilire con certezza il momento del decesso¹⁰ e, a scongiurare l'orrore di un'inumazione prematura in stato di morte apparente, le disposizioni napoleoniche prescrivono il rispetto di precisi termini temporali (da ventiquattro a quarantott'ore) prima di procedere alla sepoltura. Particolare

cautela va usata nei casi di morte repentina, asfissia, malattie convulsive e in tutte le situazioni nelle quali sussista un reale pericolo. Inoltre le chiese devono destinare un locale a «ricovero» dei cadaveri in attesa del loro trasferimento al cimitero: una sorta di camera mortuaria ante litteram¹¹.

Pratica mai abbandonata nonostante il rigore delle leggi francesi¹², terminata la fase napoleonica, delle sepolture in chiesa torna a occuparsi il restaurato Stato Pontificio con una serie di circolari diramate negli anni 1816-1817. Sorprende che siano le supreme potestà ecclesiastiche a sferrare un nuovo colpo a una prassi funeraria millenaria, connaturata con l'essenza stessa del cristianesimo, ma l'esigenza di arginare le ricorrenti epidemie che segnano funestamente gli albori del nuovo secolo è motivo grave e pressante¹³. A far paura, forse più che morbi esotici pur terribili come la febbre delle Indie (la febbre gialla) o la peste del levante, sono le malattie endemiche «le quali se sono meno micidiali per la loro ferocia, sono però più universali per le molteplici circostanze del loro sviluppo, e queste sono le febbri gastriche nervose, il tifo petecchiale e altri simili»¹⁴. Sulla scia della grande urgenza la Sacra Consulta sancisce l'assoluta proibizione di tumulare i cadaveri nelle chiese «niuno eccettuato, di qualunque età, ceto, condizione, ancorché ecclesiastico, o in qualunque modo privilegiato»: i contravventori, compresi i parroci compiacenti, saranno penalmente perseguiti. Ogni comune, se non ne sia già provvisto, deve edificare (a proprie spese) un pubblico cimitero fuori dall'abitato, rispettando precise istruzioni in merito alla natura del suolo, all'esposizione ai venti e alle modalità di costruzione: d'obbligo la cinta muraria e la cappella per i suffragi. Nel frattempo deve destinare «un luogo o chiesa rurale fuori dell'abitato» a cimitero provvisorio, «non permettendo le disposizioni sanitarie la spessa apertura delle sepolture esistenti nelle chiese»; si ordina anzi che i coperchi vengano sigillati e i locali disinfettati con le fumigazioni di Morveau¹⁵.

Una tanto sbandierata fermezza verrà stemperata in un nulla di fatto da una celata ma tenace resistenza che vede coinvolto ogni livello della gerarchia pontificia. Formalmente investite della giurisdizione sui cimiteri sono le autorità governative e le magistrature comunali, organi preposti alla pubblica amministrazione; ciò nonostante, in quanto «luoghi immuni e religiosi», la loro attivazione è subordinata alla solenne benedizione del vescovo, «onde render Sacro l'Asilo»¹⁶. Si riconosce implicitamente alle potestà ecclesiastiche un potere di supervisione sull'operato delle civili autorità: di fatto i vescovi hanno l'ultima parola e spesso la useranno, legittimamente, per intralciare e ritardare l'adempimento delle leggi,

emanate da altri vescovi con incarico politico-amministrativo. Ma non si tratta di forze distinte e contrapposte, al contrario la commistione di ruoli e di poteri rappresenta un subdolo meccanismo per conservare intatti, e il più a lungo possibile, antichi e lucrosi privilegi: non va dimenticato che il monopolio delle sepolture rappresenta per le parrocchie un importante cespite di entrate. Tant'è vero che raggiunto lo scopo, cioè l'immobilismo, è la stessa Sacra Consulta a risolvere l'equivoco delle competenze: una circolare del febbraio 1824 pone i cimiteri «sotto l'immediata dipendenza de' vescovi»¹⁷. E a mitigare ulteriormente il tono delle precedenti ordinanze, si istruiscono i delegati apostolici a non usare con i comuni «mezzi di coazione per gli stabilimenti de' cimiteri, ma soltanto quelli della persuasione»¹⁸. È evidente come simili provvedimenti sanciscano in pratica il mantenimento dello status quo e assecondino la disattenzione delle leggi. Bisognerà attendere oltre mezzo secolo e la formazione dello Stato unitario perché la prassi delle sepolture in chiesa venga definitivamente interrotta e pubblici cimiteri degni di questo nome siano finalmente attivati.

È sembrato utile a questo punto seguire le tappe del difficile processo di affermazione della «rivoluzione funeraria» ricostruendo la storia dei primi cimiteri in quattro comuni marchigiani, geograficamente e culturalmente contigui: Jesi, Osimo, Senigallia e Recanati.

Jesi. Particolare è il caso di Jesi, non tanto per le alterne vicende che accompagnano la lunga genesi del Cimitero Maggiore (non dissimili da quelle verificatesi in altri luoghi), quanto piuttosto per la precocità con la quale le pratiche funerarie di sempre assumono la dimensione di «problema» cui si tenta di dare una soluzione moderna con la costruzione di un cimitero extraurbano, precorrendo di un decennio le leggi che ne sanciranno l'obbligo. Gli anni della prima presenza francese, nel clima di generale entusiasmo per le idee «illuminate», vedono infatti già vivo il dibattito sull'insalubrità delle sepolture *apud ecclesiam*. Ne sono prezioso documento le parole pubblicamente pronunciate dal medico primario di Jesi, Massimo Moreschini, nel marzo 1798: «Indecente, abusivo, condannato dai filosofi e dai medici è il costume a poco a poco introdotto, e quindi reso universale di seppellire nelle chiese i cadaveri dei defunti cattolici. Gl'antichi Romani, quelli che tornano adesso a rivivere nei loro tardi Nipoti, gl'Ebrei, i Greci, i popoli tutti dell'Oriente, hanno avuto sempre il costume di far sotterrare i loro morti in distanza dei luoghi abitati. Si declama da gran tempo contro un sì detestabile abuso tuttavia stabilito nella maggior parte d'Europa, ma le voci della ragione son

state sempre schiave del pregiudizio»¹⁹. Con delibere che si succedettero nello spazio di pochi giorni le autorità jesine decisero di porre al bando l'usanza di seppellire nelle chiese e di erigere un cimitero fuori dalle mura cittadine. Scelta la piccola radura a ridosso del convento dei Minori Riformati di San Francesco al Monte (la cosiddetta selva degli Zoccolanti), l'opera contemplava il restauro dell'annessa cappellina della Madonna di Loreto, la realizzazione di 24 sepolcreti, l'erezione del muro di cinta con agli angoli «quattro pilastri con sopra il teschio come alla porta d'ingresso»²⁰, a fugare ogni dubbio sull'esatta funzione del nuovo stabilimento nell'ignara popolazione dell'epoca, che mai aveva visto un cimitero, se non quelli esistenti nei piccoli recinti delle chiese. Nella primavera del 1799 la costruzione era avviata²¹, ma si verificarono di lì a poco «varie combinazioni» che ne impedirono la continuazione. Non spiega il podestà di Jesi, che queste parole indirizzava al prefetto del Metauro nel 1813²², quali avverse circostanze fossero intervenute, non è però difficile immaginare che, nel caos e nelle violenze che segnarono gli ultimi mesi dell'occupazione francese, ben altro preoccupasse il comune che non l'ultimazione del cimitero. Ma è anche certo che il brusco risveglio dal sogno rivoluzionario consentì all'antico pregiudizio, con tanto vigore osteggiato da Moreschini nel suo discorso, di riemergere: non solo la fabbrica del cimitero venne abbandonata, ma i mattoni non ancora utilizzati, per impedirne il furto, furono sotterrati poco distante e lì dimenticati per anni, quasi a cancellare anche fisicamente ogni traccia e memoria di un atto empio compiuto in nome di una falsa ideologia²³.

Trascorsi gli anni della prima restaurazione pontificia, di nuovo sotto i francesi, tornò in auge il progetto del cimitero extraurbano. Non a caso anche stavolta l'iniziativa venne da uomini di scienza — i dottori Predelli e Valorani, primari condotti di Jesi — che, consapevoli dello spirito innovativo delle disposizioni napoleoniche in materia cimiteriale (in vigore già dal 1806 nelle regioni settentrionali del Regno Italico, ma non ancora operative nel dipartimento del Metauro), se ne erano fatti promotori²⁴. Solo due anni dopo tuttavia, esecutive anche nelle Marche le nuove leggi, la municipalità tornò a considerare il problema. Vista l'impossibilità di portare a termine il progetto avviato dal governo repubblicano, non solo per il cattivo drenaggio del terreno, ma anche per le bellicose reazioni degli abitanti il borgo limitrofo al convento degli Zoccolanti²⁵, fu deciso di allestire il camposanto sul colle di Santa Lucia. La carenza di fondi e il declino della potenza francese in Italia impedirono tuttavia il compimento dei lavori²⁶ e, come già era avvenuto anni addietro, riprese vigore quello spirito di opposizione che le leggi

napoleoniche avevano solo momentaneamente sedato²⁷.

La costruzione del camposanto proseguì in un clima di forte tensione tra magistratura e delegazione apostolica all'indomani delle ordinanze della Sacra Consulta del 1816-1817. A dilatare oltremodo i tempi la solita penuria delle casse comunali, ma anche l'ostruzionismo delle autorità locali. Non è azzardato pensare che in quegli anni certamente non prosperi vi fosse chi riteneva insensata una così alta spesa per un'opera «inutile» come il cimitero, ma nell'agosto 1817 l'inferire del tifo petecchiale impose l'allestimento di una prima porzione del camposanto da destinare alla sepoltura delle numerose salme che le chiese non erano più in grado di contenere. Il cimitero ultimato fu invece benedetto e attivato nel settembre dell'anno successivo²⁸.

Il divieto di tumulare nelle chiese non fu comunque rispettato a lungo. Cominciarono gli ordini religiosi a inviare suppliche alla Sacra Consulta per riaprire ai confratelli defunti le tombe dei propri conventi²⁹. Quindi anche i nobili e i più facoltosi ottennero di poter tornare ai loro sepolcri gentilizi all'interno delle parrocchie, con serio allarme di quelle stesse autorità che tanto avevano contrastato il cimitero e che ora, eludendo i ricchi le tasse di tumulazione, ne vedevano minacciata l'unica fonte di entrate³⁰. Così nel volgere di pochi anni solo i poveri si trovarono a dover subire la «ingiuriosa» sepoltura nel camposanto: i corpi dell'uno e dell'altro sesso, spesso nudi, venivano ammassati «al costume delle bestie» in fosse poco profonde e mal ricoperte che, allagate dalla pioggia, non di rado lasciavano affiorare i cadaveri. Non tollerando un tale scempio dei corpi dei fedeli, il vescovo in più di un'occasione tornò ad autorizzare le tumulazioni nelle chiese anche per i meno abbienti³¹, finché nel settembre 1823 il crollo del ponte sul torrente Granita, rendendo impraticabile la via per il cimitero, ne sancì il definitivo abbandono³².

Nella terrificante prospettiva di dover fronteggiare il *cholera morbus*, nel 1835 l'amministrazione comunale varò un dettagliato piano di restauri³³. È da chiedersi quanto l'esigenza del maggior decoro derivasse da un reale sentimento di umana pietà verso i defunti, piuttosto che dalla cinica consapevolezza di dover pur «distruggere nell'opinione di questi abitanti, avvalorata anche da persone più istruite, la falsa idea di essere ivi sepolti a guisa di cani, come era la voce». A evitare la sepoltura a strati che tanto terrorizzava il popolo, riservandola alle sole salme incassate, furono costruiti tre sepolcreti destinati alla «generale seppelizione dei cadaveri» (uno per gli uomini, uno per le donne, uno a uso promiscuo di bambini ed ecclesiastici)³⁴. Il colera, che tante vittime aveva mietuto ad Ancona,

risparmiò Jesi, ma per non vedere dispersi gli sforzi (e i soldi) impiegati, le autorità cittadine, sostenute dalla ferma volontà del vescovo Ostini, disposero ugualmente l'attivazione del cimitero comunale³⁵, anche se di lì a poco sempre più di frequente i privilegiati riuscirono a eludere i sovrani voleri, facendosi seppellire nelle chiese fuori città. I richiami all'ordine della Congregazione speciale di sanità non si fecero attendere³⁶: l'intento era placare il generale malcontento della popolazione (i poveri, come al solito, erano gli unici a non potersi sottrarre alle leggi), e forse anche porre un freno alla rivalità che doveva essersi scatenata tra le parrocchie extraurbane e le chiese cittadine, «ingiustamente» escluse (perché sottoposte a un maggior controllo) dal business delle sepolture.

L'epidemia di colera dell'estate 1855 colse tutti impreparati: il cimitero, nel quale si tumulavano ormai solo i poveri e in condizioni non troppo diverse da quelle che tanto orrore avevano destato nei primi anni della sua attivazione, era in rovina e comunque insufficiente ad accogliere le centinaia di corpi che in pochi giorni si ammassarono negli ospedali e nelle case (406 morti si contarono solo nel periodo 15 luglio - 9 agosto³⁷). Per fronteggiare l'emergenza il comune decise l'acquisto di un'area a ridosso delle mura esterne del pubblico camposanto che, cinta semplicemente da una siepe e con la croce nel mezzo, in fretta e furia fu approntata a ricevere le salme dei colerosi³⁸. Se le gravi carenze del cimitero erano note anche prima dello scatenarsi del morbo, averle sperimentate in modo così drammatico sulla pelle di tanti concittadini indusse le autorità a porvi riparo, anche se, affievolitosi il ricordo di quella tragica estate, i lavori procedettero con la solita lentezza, ostacolati persino dai corpi caoticamente sepolti nei giorni del colera che si dovettero esumare per scavare le fondamenta del muro di recinzione³⁹. Malgrado i restauri eseguiti, le condizioni del cimitero non dovevano essere molto migliorate, tanto che nel 1861, per adeguarsi al decreto del commissario Valerio — rappresentante del re e governatore delle Marche — che ne imponeva l'immediata attivazione⁴⁰, il sindaco commissionò all'architetto Angelo Angelucci un progetto di rinnovamento che conciliasse il voluto decoro con le non floride finanze del comune. Il piano di Angelucci, ritenuto troppo esoso, rimase sulla carta e forse ancora a lungo si sarebbe tergiversato se la nuova ondata di colera del 1865 non avesse reso necessaria la definitiva entrata in funzione del cimitero⁴¹.

Osimo. La parola «cemetery» compare per la prima volta nel verbale di un'adunanza consiliare del 27 settembre 1808, nella quale si manifestava la necessità

di trovare «un sito comodo e adatto per quest'ufficio»⁴². Due anni dopo un progetto doveva essere stato quanto meno abbozzato, il comune infatti disponeva di una pianta e di una perizia che era servita di base per l'istituzione di un fondo di £ 7698 nel preventivo 1811, destinato appunto a quello scopo⁴³. Ne darebbe conferma anche una lettera del podestà di Osimo che, rispondendo al prefetto circa la data fissata nel marzo 1811 quale termine ultimo per l'attivazione dei cimiteri, dichiarava imminente la gara d'asta affinché i lavori fossero compiuti entro il trimestre prescritto⁴⁴.

Non si sa quale località era stata scelta, né quali ostacoli insorsero a impedire la realizzazione di quel primo cimitero, certo è che il problema fu ereditato inso-luto dal ripristinato governo pontificio. Più attenti a tenere il camposanto lontano dalle rispettive possidenze, che solleciti agli ordini della Sacra Consulta, tra mille tergiversazioni e rinvii, i deputati osimani si erano accordati per l'erezione del cimitero nella contrada di Monteragalo. Spazientito dalla loro censurabile condotta, il delegato apostolico bocciò la proposta — antieconomica e di discutibile attuazione — e, scavalcando di fatto le competenze della magistratura, impose d'autorità il progetto del suo uomo di fiducia, l'ingegnere provinciale Perseguti, che suggeriva l'impiego dell'area a ridosso della chiesa di San Giovanni, nella omonima località⁴⁵. Le autorità cittadine fecero di tutto per sottrarsi a quella decisione, ora sostenendo le ragioni del primitivo progetto, ora proponendo nuove alternative⁴⁶, ma il crescente allarme per la saturazione delle sepolture nella chiesa della Madonna dell'Olivo — sede dal giugno 1817 del cimitero provvisorio — e la prospettiva di dover riaprire le sepolture nelle chiese urbane non consentivano ulteriori dilazioni. Trasferito il cimitero provvisorio nella restaurata chiesetta di San Giovanni nell'autunno 1818, l'anno successivo, sotto la costante supervisione di Perseguti, furono ultimati faticosamente i lavori di quello stabile, attivato nel luglio 1819⁴⁷.

Fin dall'inizio, destinati alla sepoltura nel camposanto furono esclusivamente i poveri: l'area per i sepolcri gentilizi non era stata prevista, neanche solo a rappresentare la finzione di una legge che si voleva uguale per tutti. E in un anno quello che eufemisticamente si definiva «cimitero» non era diventato che un caotico deposito di corpi: le fosse venivano scavate «a tempo perduto» e senza nessun criterio, spesso si riempivano d'acqua sicché «quando vi si pongono i cadaveri vi notano», né la decomposizione era agevolata dalla natura del terreno. La chiesa, che doveva fungere da cappella, era in rovina e veniva usata per custodirvi la calce⁴⁸. Il trasporto delle salme fino al camposanto non era più decoroso: i

becchini «invece di portarli con modestia e sollecitudine, si vanno soffermando per la strada a bere nelle osterie e qualche volta si son veduti entrare per le case lasciando intanto la bara ed il cadavere in abbandono»⁴⁹.

Dinanzi a tali negligenze cresceva il malcontento della gente che si vedeva sottratta pure la consolazione di una dignitosa sepoltura (anche quella ormai roba da ricchi!) tanto che l'amministrazione comunale si vide costretta a ideare un sistema provvisorio che «faccia cessare sul momento i clamori dei nostri concittadini»⁵⁰. Si trattava in pratica di riaprire le sepolture delle chiese, stabilendo tuttavia «un turno di tumulazione il quale allontanasse ogni dubbio di nocumento alla pubblica salute»: utilizzando a rotazione i 120 sepolcri disponibili in città, suddivisi tra le 17 chiese urbane e le 4 rurali più prossime alle mura, ciascuno di essi avrebbe ricevuto in un anno un solo cadavere di adulto e uno di fanciullo. Veniva così evitato l'inconveniente di frequenti saturazioni delle fosse, ma anche il rischio di pericolosi miasmi, dal momento che le lapidi, non più soggette a quotidiane aperture, sarebbero rimaste sigillate. Il temporaneo ripristino delle tumulazioni nelle chiese era del resto indispensabile per consentire la costruzione di un nuovo cimitero da finanziarsi con il ricavato dalla vendita del terreno e dei materiali dell'attuale, non disponendo altrimenti il comune di fondi ai quali attingere. Ma di fatto del nuovo camposanto tutti si dimenticarono, mentre il vecchio, tranne una breve parentesi durante il colera del 1855⁵¹, fu abbandonato.

La questione tornò a essere dibattuta nel maggio 1862 a seguito di una circolare prefettizia che, in conformità al decreto del Valerio, ingiungeva la costruzione e attivazione del pubblico cimitero. Due le alternative: ripristinare l'antico cimitero di San Giovanni, o erigerne uno nuovo presso il convento degli Zoccolanti di Monte Fiorentino⁵². Nel 1865 non si era ancora giunti ad alcuna risoluzione definitiva quando, a seguito di una nuova epidemia di colera, la commissione sanitaria impose l'immediato utilizzo del cimitero esistente, vietando da quel momento in poi le tumulazioni nelle chiese, prescrizione rispettata anche se in casi isolati emersero tentativi di tornare agli antichi sistemi⁵³. Nel 1867 venne deliberata la costruzione del nuovo camposanto presso la «selva degli Zoccolanti»⁵⁴ e il 15 luglio 1873, a quattro anni dall'avvio dei lavori, il cimitero di Monte Fiorentino fu benedetto⁵⁵.

Senigallia. Per adeguarsi alle disposizioni napoleoniche, nell'agosto 1810 la municipalità di Senigallia aveva scelto come sede del cimitero l'orto del soppresso convento delle Grazie: facilmente accessibile alle parrocchie di città e subur-

bane, oltre a offrire ampio spazio per le tumulazioni, il suo impiego consentiva una notevole riduzione delle spese e dei tempi di realizzazione (c'erano già la cinta muraria e la chiesa con gli annessi locali)⁵⁶. Per non vedere deprezzato il valore dell'intera proprietà, il demanio — titolare del fondo — rifiutò la cessione dell'area richiesta⁵⁷, destando i legittimi timori dell'amministrazione comunale che giudicava il rifiuto un pericoloso precedente che avrebbe autorizzato anche i proprietari privati a negare la vendita delle proprie terre per la costruzione del camposanto, «perché si alienerà il contadino dal lavorare il restante terreno e si rifiuterà ancora dall'abitare nella casa colonica che si troverà in vicinanza»⁵⁸. Non disponendo di risorse per acquistare l'intero complesso conventuale (fabbricato, orto e terreni circostanti), nel 1813 il consiglio comunale deliberò l'allestimento del cimitero in località Scalzadonne, presso un terreno del capitolo Locatelli (ente religioso con notevoli beni)⁵⁹. A corto di liquidi, il comune non poté tuttavia soddisfare la pretesa dei religiosi di essere pagati in contanti, né la soluzione sembrava prossima dato che ogni risorsa delle finanze municipali era assorbita dalle enormi spese militari⁶⁰.

Se da una parte il comune si trovava nell'impossibilità di agire, dall'altra non mancavano continue pressioni della prefettura anconetana per vedere finalmente risolta una questione che aveva progressivamente assunto precisi contenuti politici. In varie località del distretto ove i cimiteri erano stati attivati si era infatti scatenato un grande malcontento tra la gente, sfociato in alcuni casi in veri e propri tumulti, e non si poteva sperare di ricondurre la situazione alla normalità se anche Senigallia, che come capoluogo dello stesso aveva la responsabilità di dare il buon esempio, non si fosse uniformata alle leggi⁶¹.

Con il tramonto del Regno Italico si affievolì anche ogni attenzione per il cimitero e solo nel 1817 tornò a interessarsene l'amministrazione pontificia. Alle ordinanze della Sacra Consulta le tumulazioni nelle chiese furono interdette e si stabilì il cimitero provvisorio presso il convento delle Grazie, anche se, con il ripristino degli ordini religiosi, i Minori Osservanti erano tornati ad abitare il monastero e già a pochi giorni dall'inizio delle sepolture nel loro chiostro lamentavano di essere invasi da un «pestilenzial puzzore cui non può reggersi»⁶². Le autorità comunali erano però troppo prese dal problema del cimitero stabile per dare ascolto alle proteste di pochi frati. Accantonate le trattative con il capitolo Locatelli (vista la prospettiva di dover acquistare l'intero terreno piuttosto che il solo spazio necessario per il camposanto), si erano orientate verso un attiguo fondo del cardinale Albani, bene allodiale la cui disponibilità doveva essere auto-

rizzata dalla tesoreria generale. Il gonfaloniere riteneva superabile l'ostacolo: visto lo scopo cui sarebbe stato destinato e la modesta estensione dell'area richiesta difficoltà non ce ne sarebbero state⁶³. Sbagliava. La Chiesa pretendeva sì che i cimiteri si costruissero, ma lontani dalle sue proprietà.

Scartate altre alternative, nel 1818 il comune concluse con i fratelli Astolfi l'acquisto di un loro terreno a Scalzadonne (due chilometri circa dalle mura di Senigallia, in collina) e diede il via all'opera in economia diretta⁶⁴, senza attendere tuttavia l'assenso della delegazione apostolica e creando in tal modo il presupposto di una grave incomprensione con la Congregazione del Buon Governo che portò all'interruzione dei lavori per quasi tre anni⁶⁵. Ciò malgrado una porzione del cimitero si sarebbe ugualmente potuta attivare, tanto più che dal marzo precedente il vescovo aveva disposto la chiusura di quello provvisorio delle Grazie, ormai pieno, e si era ricominciato a seppellire nelle chiese⁶⁶: le mura perimetrali erano infatti state ultimate e la parte già livellata del terreno poteva servire per le tumulazioni. La costruzione della cappella era però requisito ritenuto dal vescovo indispensabile e così la fabbrica del cimitero fu abbandonata. Quando nel 1822 il progetto ottenne la definitiva sanzione da Roma e i lavori potevano riprendere, mancavano i soldi. Il vescovo Testaferrata infatti si era fermamente opposto all'introduzione di nuove tasse, il cui peso inevitabilmente sarebbe ricaduto anche sul clero⁶⁷, e la magistratura non era riuscita a riscuotere un credito di 3628 scudi verso il governo che si era deliberato di destinare al finanziamento dell'opera⁶⁸.

Nonostante il camposanto non fosse ultimato, nel gennaio 1824 il vescovo concesse la sua parziale utilizzazione per trasferirvi le ossa delle sepolture della chiesa dell'ospedale, Santa Maria Maddalena, e del soppresso cimitero delle Grazie⁶⁹, che ormai privo di qualsiasi recinzione «è spesso visitato dai cani che cercano [di] disumarli [i cadaveri], ed è anche calpestato da altri animali». Negli anni successivi, nonostante all'inizio lo avesse categoricamente proibito, consentì di seppellirvi anche i defunti dell'ospedale medesimo⁷⁰, ma non si può dire fino a quale momento si trattò solo dei corpi già transitati per le fosse della chiesa di Santa Maria Maddalena e quando, mutato proposito, avesse alla fine tolto il veto. Cosa certa è che in poco tempo il cimitero versò in uno stato di totale degrado: le poche strutture della chiesa esistenti, ormai troppo danneggiate da anni d'incuria, furono demolite nel 1829 e i materiali recuperati per ultimare i lavori della strada di Sant'Angelo; le mura di cinta, in parte crollate, erano ulteriormente menomate da continui furti di mattoni; il fieno che cresceva nel «sacro recinto», quando non veniva falciato dai contadini, attirava pecore e maiali che vi pascolavano libera-

mente; né la presenza in loco di un custode (dal 1839) serviva ad arginare le continue devastazioni⁷¹. In funzione da trent'anni e mai ampliato, il cimitero di Scalzadonne era riuscito a stento a contenere le salme dei colerici durante la grave epidemia del 1854-1855. Ciò nonostante i cadaveri continuavano ad affluirvi, tanto che, presto esaurito lo spazio per scavare nuove fosse, non era insolito vedere ossa umane affiorare dalla terra⁷².

Nel novembre 1860 entrate le Marche a far parte dello Stato Sabauda, viste le condizioni del cimitero, i parroci della città si rifiutarono di aderire al decreto del Valerio e con una circolare al presidente della commissione municipale di Senigallia manifestarono l'intenzione di continuare le tumulazioni nelle rispettive chiese. Il vice commissario per le Marche Mattei non poté esimersi dall'accogliere le rimostranze dei sacerdoti e concesse una provvisoria deroga alla legge in vigore da pochi giorni⁷³. Nel frattempo si avviarono i lavori di ripristino del cimitero: finalmente fu costruita la chiesa (1861) e venne reso disponibile lo spazio per nuove sepolture predisponendo un vano sotterraneo destinato ad accogliere le ossa dei cadaveri già decomposti (1863). Le strutture del camposanto erano però troppo labili perché pochi restauri potessero conferirgli il decoro e l'armonia che il sentimento comune ormai esigeva per onorare le spoglie dei defunti. Infatti le inumazioni nelle chiese continuarono ancora per anni e solo gli indigenti venivano sepolti al cimitero. Questo finché il prefetto di Ancona intimò l'interruzione di quell'abuso che, oltre a costituire una aperta violazione alla legge, «fa risaltare privilegi nelle diverse classi della popolazione che devono onninamente cessare»⁷⁴. E così dal primo gennaio 1867 il pubblico cimitero di Scalzadonne entrò in funzione per tutti e, date le sue precarie condizioni, contemporaneamente cominciarono a studiarsi progetti per l'erezione di un nuovo camposanto, esigenza tanto più irrinunciabile dal momento in cui si doveva ricreare fuori dalle chiese una prestigiosa cornice alle sepolture privilegiate di nobili e benestanti.

Esclusa la possibilità di restaurare il cimitero esistente, nel marzo 1869 si riproponeva quale migliore alternativa l'ex convento delle Grazie. Unico inconveniente, sul momento sottovalutato, il fatto che si trovasse «all'immediato contatto d'una delle più belle ville senigalliesi», quella del conte Luigi Mastai Ferretti, che, forte della parentela con il pontefice, non esitò a servirsi del proprio nome e della propria influenza per impedire la realizzazione del cimitero. La vertenza si trascinò per mesi, in un crescendo dai toni sempre più aspri, ma dinanzi alla minaccia del sindaco di ripristinare le sepolture nelle chiese, il Consiglio superiore di sanità approvò la costruzione del cimitero nel luogo contestato, con

il solo vincolo di non utilizzare come recinzione le mura già esistenti, perché non sufficientemente lontane dalle limitrofe abitazioni (oltre alla villa del conte Mastai, i casini Botaliga e Augusti). Nel dicembre 1870, all'insegna della fretta e della massima economia, il consiglio comunale deliberò l'allestimento dell'area cimiteriale dietro il convento, l'utilizzo del fabbricato per i locali di servizio e l'abitazione del custode, il perimetro delimitato da una semplice palizzata di legno, non consentendo le magre finanze l'elevazione di mura. I lavori furono ultimati in appena tre mesi e il 5 aprile 1871 il cimitero delle Grazie veniva attivato⁷⁵.

Recanati. Nel primo ventennio del XIX secolo anche le autorità recanatesi dibatterono il problema del cimitero extraurbano, ma se altrove nello stesso periodo, momentaneamente vinte resistenze e opposizioni, ne fu avviata, se non portata a compimento, la costruzione, Recanati dovette attendere la formazione dell'Italia unitaria per vederlo realizzato. Gli anni successivi all'entrata in vigore delle leggi funerarie francesi e pontificie si risolsero infatti nell'esame di poche alternative che non approdò mai alla fase della concreta attuazione.

Accolto con apparente entusiasmo⁷⁶ l'ordine di chiudere le sepolture nelle chiese e attivare i cimiteri comunali — inoltrato da una circolare prefettizia nell'ottobre 1809 —, le potestà civiche disposero i primi sopralluoghi nelle campagne circostanti alla ricerca della sede più adatta per il camposanto. La scoperta di vene d'acqua, così abbondanti da allagare nella stagione invernale le sepolture della chiesa, fece presto escludere gli orti annessi all'ex convento dei Padri Passionisti, soluzione altrimenti appetibile visto il notevole risparmio derivante dall'impiego del fabbricato già esistente⁷⁷. Quanto al soppresso monastero dei Minori Osservanti, se l'edificio claustrale poteva accogliere i locali di servizio e la fitta vegetazione fornire ottimo legname da costruzione, il muro che circondava la selva era per ampi tratti pericolante e un dispendioso lavoro si prospettava per estirpare le radici degli alberi, a evitare che nuovi virgulti spuntassero tra le tombe (cosa espressamente vietata dalle leggi). L'eccessiva spesa aveva fatto scartare anche un predio, già della mensa vescovile, sulla sommità del monte Antignano: il terreno, in pendio, andava livellato e la cinta delle mura presidiata da cipressi e da una siepe robusta per prevenire il rischio di smottamenti⁷⁸. Il colle del Crocefisso, appena fuori il borgo del Mercato, oltre ai requisiti sanitari e al comodo accesso, offriva evidenti vantaggi logistici: la vicinanza della fornace (la località era nota anche come «colle delle Fornaci»), l'abbondanza di argilla e di acqua permettevano di cuocere i mattoni direttamente in loco e risparmiare sul

trasporto dei materiali⁷⁹. Tuttavia, nell'intento magnanimo di «conciliare ove è possibile il pubblico servizio col minore privato incommodo», il podestà cedette alle resistenze dei proprietari, i fratelli Beducci, rinunciando a espropriarne il fondo⁸⁰.

In un'epoca in cui la povertà delle casse municipali era la principale nemica di ogni tempestiva decisione, si veniva a creare il paradosso per cui il comune, pur disponendo in preventivo della somma necessaria a coprire la quasi totalità della spesa⁸¹, dopo due anni impiegati in rilievi e perizie di terreni, non era ancora riuscito a trovare quello giusto per accogliere il cimitero e alla fine, senza tenere conto dei motivi che sembravano pregiudicare l'utilizzo, ne aveva stabilita la costruzione presso il convento dei Minori Osservanti. Con sorprendente negligenza tuttavia, in aperta violazione alle leggi vigenti che volevano le tumulazioni sulla nuda terra, si era approvato il progetto di un cimitero a sepolture incamerate⁸² e la grave mancanza non fu rilevata che molti mesi dopo quando, quasi concluse le trattative con il demanio, venne redatto il capitolato per l'appalto dei lavori.

Spazientito dai continui rinvii, il prefetto intervenne d'autorità, ordinando l'allestimento del cimitero nel ritiro dei Passionisti (messo in vendita dal demanio a ottime condizioni), malgrado anche recenti ispezioni testimoniassero la presenza di «infinite ramificazioni di vene capillari e di tronchi scorrenti in tutta l'area»⁸³. Uniformandosi alle superiori disposizioni, il comune presentò l'opzione per l'acquisto della proprietà, ma il comportamento poco chiaro del savio municipale Podaliri, cui era stato conferito mandato di gestire la trattativa, mandò a monte l'affare⁸⁴. Dinanzi all'imprevista difficoltà il prefetto maturava sempre più la convinzione che «si fanno nascere e si procurano tal volta simili intrighi per non darsi luogo allo stabilimento del nuovo cimitero nelle forme volute dalle attuali leggi e particolarmente nel locale dei Passionisti. Quest'avversione è ormai chiara ed io saprò anche vincerla a dispetto delle contrarietà che mi si propongono»⁸⁵. Ma l'imminente capovolgimento politico non gliene lasciò il tempo.

L'idea del cimitero negli orti dei Passionisti incontrò ampio credito anche negli anni seguenti, quando il problema venne affrontato dal restaurato governo pontificio. A orientare i consensi su quella proprietà, la speranza delle autorità cittadine di ottenerla in enfiteusi perpetua dalla Reverenda Camera Apostolica, divenutane titolare, dato che il comune, impoverito «dalle circostanze dei tempi e dalle tasse sussidiarie», non poteva altrimenti affrontare la spesa per l'erezione del camposanto. L'adiacenza della chiesa, le mura per gran parte in buono stato, la possibilità di adattare le arcate del chiostro a sepolcro gentilizio ne avrebbero poi

ulteriormente alleviato lo sforzo finanziario. La richiesta del comune di Recanati fu accolta⁸⁶, inoltre per assicurare i mezzi finanziari necessari alla realizzazione del cimitero la Congregazione del Buon Governo accordò l'attivazione per un quadriennio di una «bolletta della pesa sul grano e formentone» nella misura di un quattrino ogni dieci libbre⁸⁷. Ma le agevolazioni concesse dal governo, anziché favorire il sollecito adempimento delle leggi, ebbero paradossalmente l'effetto contrario. Impegnato a concludere una vantaggiosa trattativa con gli appaltatori del dazio camerale per la riscossione della nuova tassa sul macinato, dopo un anno il comune non aveva ancora ratificato con una delibera la scelta del convento dei Passionisti quale sede del cimitero. E quando finalmente, dopo non pochi solleciti da parte della delegazione apostolica, era imminente la gara d'asta per l'appalto dei lavori, il gonfaloniere suggeriva di approfondire gli studi per verificare se il solito problema del drenaggio delle acque potesse pregiudicare la costruzione del cimitero in quel luogo⁸⁸. L'esito delle nuove perizie dovette essere negativo, infatti nell'aprile 1822 si stava valutando l'acquisto di un altro terreno, proprietà dell'Appannaggio. La cosa però non ebbe seguito e del cimitero non si parlò più per anni⁸⁹.

Annesse le Marche al sabauda Regno d'Italia, solo nel settembre 1867 l'amministrazione recanatese riaprì la questione, quando, secondo le disposizioni governative, già dall'inizio dell'anno il cimitero avrebbe dovuto essere pronto e funzionante⁹⁰. Ancora una volta si pensò al convento dei Passionisti che, ormai di proprietà comunale, consentiva di economizzare sull'acquisto dell'area e dei materiali, potendosi utilizzare quelli di recupero derivanti dalla demolizione del fabbricato. Tuttavia il vincolo imposto dal demanio di destinare il convento a scopi di pubblica beneficenza, costrinse il comune a rinunciare al progetto⁹¹.

Inutilizzabile a causa del terreno impermeabile il «cimitero de' colerosi», allestito lungo la strada dell'Addolorata durante l'epidemia degli anni 1854-1855, si tornò a valutare il solito monastero dei Minori Osservanti⁹². Superate le perplessità iniziali circa l'eccessiva vicinanza all'abitato, i lavori stavolta cominciarono davvero e nel 1873 il nuovo cimitero era funzionante.

Note

¹ Ph. Ariès, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1986, IV ed., pp. 139-148, 163-178; L. Sozzi, *I sepolcri e le discussioni francesi sulle tombe negli anni del Direttorio e del Consolato*, in «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXLIV (1967), pp. 567-588.

- 2 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte III. Dal 1 settembre al 31 dicembre 1806*, Reale Stamperia, Milano s.d., decreto 5 settembre 1806.
- 3 *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte I. Dal 1 gennaio al 30 giugno 1810*, Reale Stamperia, Milano s.d., decreto 1 marzo 1810.
- 4 Archivio comunale di Ancona, busta 6404, fascicolo 1 (d'ora in poi ACAN 6404 n. 1), decreto 3 gennaio 1811.
- 5 J. Devoti, *Istitutionum canonicarum*, Anconae 1842, I ed., pp. 226-233.
- 6 A. Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano 1986, II ed., pp. 15-29.
- 7 A. Corbin, *op. cit.*, p. 146.
- 8 ACAN, *Ibidem*.
- 9 M.F.X. Bichat, *Recherches physiologiques sur la vie et sur la mort*, Paris 1800, in R. Ceserani e L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Torino 1981, 10 voll., VI, p. 371.
- 10 C. Milanese, *Tra la vita e la morte. Religione, cultura popolare e medicina nella seconda metà del '700*, in «Quaderni storici», Ancona-Roma, a. XVII (1982), n. 50, pp. 615-628.
- 11 ACAN, *Ibidem*.
- 12 Il cardinale Consalvi, in un dispaccio della Segreteria di Stato del 22 maggio 1816, lamentava il fatto che «in vari paesi, ed in diverse diocesi di questo Stato si sieno alcuni permesso, e talvolta anche coll'annuenza delle subalterne potestà ecclesiastiche, di disumare i cadaveri dalli cemeteri eretti all'aperto fuori delli luoghi murati, e li abbiano trasportati, e sepolti entro le chiese interne delle comuni, come pure che in altri paesi, ne' quali furon già eretti, ed in attività negli anni passati i cemeteri colla rispettiva sepelizione de' cadaveri, se ne vada ora arbitrariamente deviando», ACAN 6410 n. 20.
- 13 M. Bertosa, *Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento*, in «Proposte e ricerche», Ancona, n. 27 (1991), pp. 226-247; A. Piccioni, *Carestia e tifo nella delegazione pontificia di Ancona (1816-1818)*, estratto da «Piceno», Ascoli Piceno, n. 1-2 (1989); P. Sorcinelli, *Società rurale e tifo petecchiale nel 1817*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», Ancona 1977, serie III, vol. X, parte III, pp. 289-302; per informazioni più generali: A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Forni, Bologna 1973, 3 voll., III.
- 14 ACAN, *Ibidem*, Roma 22 maggio 1816.
- 15 *Ibidem*, Roma 31 maggio 1817.
- 16 *Ibidem*.
- 17 Archivio di Stato di Ancona, Fondo Delegatizio, Titolo 25, rubrica 6, busta 51 (d'ora in poi ASAN, Deleg. 25/6 n. 51), Roma 28 febbraio 1824.
- 18 *Ibidem*, Roma 15 maggio 1824.
- 19 V. Cinti, *L'altra città*, in «Studi e ricerche della città di Jesi», Jesi 1982, pp. 13-14.
- 20 V. Cinti, *op. cit.*, pp. 14-21.
- 21 V. Cinti, *op. cit.*, p. 22; ASAN, Deleg. 25/6 n. 44, Jesi 17 settembre 1810.
- 22 *Ibidem*, 12 luglio 1813.
- 23 *Ibidem*, vari carteggi luglio-novembre 1813.
- 24 Si suggeriva l'uso di un terreno in contrada Moreggio di proprietà del monastero di Santa Chiara, *Ibidem*, Jesi 14 luglio 1808.
- 25 *Ibidem*, 27 settembre 1810.
- 26 Notizie sull'andamento dei lavori in ASAN, Deleg. 26/6 n. 47.
- 27 Così si esprimeva a riguardo il podestà Ripanti: «Dopoché l'influenza del Governo

- Italiano in questi dipartimenti è cessata, le opinioni prima assopite si sono con facilità riprodotte, ed insinuate scaltamente negli animi o già mai prevenuti o suscettibili di esserlo, hanno potuto trarre i più nella persuasione dell'inutilità del lavoro», ASAN, Deleg. 25/6 n. 47, Jesi 28 aprile 1814.
- 28 ASAN, Deleg. 25/6 n. 51; sulla costruzione del cimitero stabile si vedano ASAN, Deleg. 25/6 nn. 46-51.
- 29 Archivio storico comunale di Jesi (d'ora in poi ASCJ), Polizia 1821.
- 30 *Ibidem*, Jesi 13 luglio 1821.
- 31 ASAN, Deleg. 25/6 n. 51, 1 luglio 1830.
- 32 ASAN, Deleg. 25/6 n. 49, Jesi 19 ottobre 1823.
- 33 ASCJ, Polizia 1835 rubrica 4, Jesi 29 gennaio 1835. Sui restauri eseguiti si vedano ASCJ, Polizia 1836 rubrica 4 e ASAN, Deleg. 25/6 n. 52.
- 34 ASCJ, Polizia 1838 rubrica 4, Jesi 16 luglio 1838.
- 35 ASCJ, Polizia 1837 rubrica 4, Jesi 10 gennaio 1837.
- 36 *Ibidem*, Roma 11 aprile 1840; ASCJ, Polizia 1840 rubrica 4, Ancona 23 aprile 1840.
- 37 È la cifra che il gonfaloniere di Jesi riferiva al vice console toscano Paolo Petri in data 11 agosto 1855. ASCJ, Provvedimenti sanitari 1855 rubrica 2.
- 38 V. Cinti, *op. cit.*, pp. 61-62. ASCJ, Provvedimenti sanitari 1855 rubrica 3.
- 39 ASCJ, Polizia 1857/58 rubrica 4, 28 dicembre 1857.
- 40 Decreto 7 novembre 1860, *Raccolta ufficiale degli atti del R. Commissario Straordinario nelle provincie delle Marche*, Ancona 1860-1861, pp. 394-395.
- 41 V. Cinti, *op. cit.*, pp. 65-69. ASCJ, Polizia 1860/64 rubrica 4.
- 42 Archivio comunale di Osimo (d'ora in poi ACOS), Delibere Consiliari 1808-1816, 23 ottobre 1808.
- 43 *Ibidem*, 28 settembre 1810.
- 44 ACOS, Polizia 1810, fascicolo 4, 4 gennaio 1811. In un appunto del 12 settembre 1862 si legge del rinvenimento tra le carte dell'archivio comunale di un «progetto di cimitero redatto nel 1811 da costruirsi per questa città», ACOS, Sanità 1862, articolo 6.
- 45 ASAN, Deleg. 25/6 n. 47.
- 46 *Ibidem*, in particolare venne valutato l'acquisto di un terreno presso il convento dei Minori Riformanti, escluso tuttavia per l'eccessiva vicinanza all'abitato.
- 47 ASAN, Deleg. 25/6 n. 47; ACOS, Polizia 1819.
- 48 ASAN, Deleg. 25/6 n. 47; Osimo 9 giugno 1820.
- 49 ACOS, Polizia 1820, Osimo 22 aprile 1820.
- 50 ACOS, Polizia 1822, 28 febbraio 1822; ASAN, Deleg. 25/6 n. 47, Osimo 3 marzo 1822.
- 51 ACOS, Polizia 1855, Osimo 13 luglio 1855.
- 52 ACOS, Delibere Consiliari 1862, 20 maggio 1862. ACOS, Sanità 1862, articolo 6.
- 53 ACOS, Sanità 1868, articolo 6, 13 giugno 1868. Il 22 giugno 1866 il sindaco ingiunse un severo richiamo al parroco del Duomo che, in aperta violazione alla legge, aveva autorizzato una tumulazione nella propria chiesa, ACOS, Sanità 1866, articolo 6.
- 54 ACOS, Delibere Consiliari, 21 gennaio 1867.
- 55 ACOS, Sanità 1873, articolo 2, fascicolo E, Osimo 15 luglio 1873. Per il dettaglio dei lavori del cimitero si veda ACOS, Sanità 1869/1870/1871/1872/1873, articolo 2, fascicolo E.
- 56 ASAN, Deleg. 25/6 n. 44, Senigallia 28 agosto 1810. Archivio comunale di Senigallia,

Fondo Nuovo Archivio, busta 406 (d'ora in poi ACSE, N. Arch. n. 406).

57 *Ibidem*, Milano 20 settembre 1811.

58 *Ibidem*, Senigallia 4 ottobre 1811.

59 ACSE, N. Arch. n. 406.

60 ASAN, Deleg. 25/6 n. 45, Senigallia 12 aprile 1814; ACSE, N. Arch. n. 407, Senigallia 9 settembre 1814.

61 Fatti gravissimi si erano verificati in particolare a Ripe, dove, sobillata dai parroci, la popolazione aveva scatenato una mezza guerra santa contro il pubblico cimitero. Riferiva, allarmatissimo, il comandante della Guardia Nazionale di Ripe al vice prefetto di Senigallia (5 maggio 1814) «questa mattina di buon ora si è presentata una moltitudine di persone al Campo Santo, la quale dopo avere atterrata la porta del medesimo rifatta a muro [pochi giorni prima il cancello era stato infatti nottetempo asportato e bruciato poco lontano], hanno dato principio al lavoro per cavare tutti quei individui ivi tumulati, per poi trasportarli in chiesa. Già il suono di campane ad uso della commemorazione de' morti accompagna questa operazione. Non so precisare quanto potrà esser lunga l'esecuzione in giornata, che poi ne seguirà il trasporto accompagnato da preti, e se alcuno ricuserà, si intende usare la forza. È ancora mia notizia, che finita la prima operazione si farà subito la seconda, ed è l'atterramento di tutto il recinto de' muri di detto Campo Santo, avendo alcuni disposto già del materiale», ASAN, Deleg. 25/6 n. 45. A pochi mesi da questi avvenimenti, il prefetto non esitava a dichiarare che «se l'attivazione [del cimitero di Senigallia] ne fosse seguita al principio di quest'anno non sarebbero succeduti in Ripe dei tumulti, né il distretto avrebbe opposto quella renitenza che vedesi nella maggior parte» (20 ottobre 1814), ACSE, N. Arch. n. 407.

62 ACSE, N. Arch. n. 409, Senigallia 2 luglio 1817.

63 *Ibidem*, Senigallia 31 luglio 1817.

64 ACSE, N. Arch. n. 458, Senigallia 10 novembre 1818.

65 ACSE, N. Arch. n. 409. Per il dettaglio dei lavori eseguiti fino al settembre 1819 si veda ACSE, N. Arch. n. 458.

66 *Ibidem*, Senigallia 4 marzo 1819; Senigallia 5 marzo 1819.

67 *Ibidem*, Senigallia, 25 maggio 1822.

68 *Ibidem*, Senigallia 6 dicembre 1822.

69 ACSE, N. Arch. n. 411, Senigallia 13 gennaio 1824; Senigallia 22 gennaio 1824.

70 *Ibidem*, Senigallia 29 luglio 1830; ACSE, Fondo Pozzo Campanile, busta 64 (d'ora in poi P.C. n. 64), Senigallia 23 giugno 1838.

71 ACSE, P.C. n. 64.

72 *Ibidem*, 15 settembre 1857.

73 *Ibidem*, circolare dei parroci di Senigallia, 13 novembre 1860; Senigallia 16 novembre 1860.

74 E. Gregorini, *Senigallia e il suo cimitero*, in «Studi senigalliesi», Senigallia 1985-1986, pp. 183-196, p. 189.

75 E. Gregorini, *art. cit.*, pp. 188-194.

76 Il dottor Luigi Cuppini, medico condotto di Recanati, plaudiva alle «scienti providenze» del governo intervenute a scongiurare il pericolo che «l'aria nella quale viviamo non porti con acquisiti miasmi entro di noi la cagione degli ultimi momenti, allontanando dalle popolazioni tanti funesti recipienti sopra i quali non sò quale insensatezza ci ha fatto passeggiare tranquillamente finora», Archivio comunale di Recanati (d'ora in poi ACR), Titolo XI, anno 1811,

Preventivo 1811, 24 novembre 1810.

77 ACR, Atti di amministrazione e corrispondenza, busta 244 (d'ora in poi ACR 244), Carteggio 1810, relazione sull'orto dei Passionisti, 20 agosto 1810.

78 ACR, Titolo XI, anno 1811, Preventivo 1811.

79 ACR 244, Carteggio 1810-1811, perizia dell'ingegnere comunale Gigli, 24 gennaio 1811.

80 *Ibidem*, Recanati 4 luglio 1811.

81 Erano già stanziate 7400 lire, più altre 3240 previste per l'esercizio 1812, *Ibidem*, rapporto dello stato dei cimiteri nel comune di Recanati.

82 Si dovevano ricavare 22 sepolcreti nei locali del refettorio, delle cucine e del tinello, *Ibidem*, Carteggio 1812, perizia e capitolato del cimitero nella selva dei Minori Osservanti, 4 agosto 1812.

83 *Ibidem*, rapporto del consiglio di prefettura al prefetto del Musone, 15 novembre 1812; relazione del savio municipale Cotononi, del dottor Alberini e dell'ingegnere Fucili sull'orto del convento dei Passionisti, 28 ottobre 1812.

84 *Ibidem*, Carteggio 1813, Recanati 21 giugno 1813 e 2 luglio 1813.

85 *Ibidem*, Macerata 24 giugno 1813.

86 L'orto e il convento furono concessi in enfiteusi perpetua, dietro corrispettivo di un canone annuo di 40 scudi, mentre la chiesa veniva ceduta gratuitamente purché ben custodita e conservata al culto. ACR 244, Carteggio 1817-1818-1819, Macerata 13 aprile 1818.

87 *Ibidem*, Macerata 18 aprile 1818. Per non gravare eccessivamente la classe dei poveri, che maggiormente avrebbero risentito del peso della tassa sul macinato, nel 1820 questa venne sostituita con una più equa tassa sull'estimo catastale, ACR 244, Carteggio 1820, Recanati 20 maggio 1820.

88 *Ibidem*, Carteggio 1817-1818-1819, Macerata 18 agosto 1819; *Ibidem*, Carteggio 1820, Recanati 16 gennaio 1820.

89 ACR, Annali 1821-1826, 10 aprile 1822.

90 Così disponeva l'art. 70 del Regolamento 8 giugno 1865, n° 2322, ACR, Annali 1866-1868, 8 settembre 1867.

91 *Ibidem*, 20 novembre 1868; *Ibidem*, Annali 1869-1870, 28 novembre 1870.

92 *Ibidem*, Annali 1871, 12 ottobre 1871.